

difesa debba essere rialzata e praticata molto più di quello che non paia a chi quasi irride a chiunque non viene che a domandare quanto gli spetta.

E Melzi fece benissimo a venir qui ed a curare l'istruttoria del suo processo; non solo perchè egli agiva per il proprio diritto, ma anche perchè nessun giudice istruttore avrebbe potuto mai nemmeno imbastire un simile mastodontico processo, distratto e preoccupato da troppi altri o più gravi o più urgenti. E di fronte al grande, umano principio della lotta per il diritto, quando un uomo lottando pel proprio diritto viene innanzi ai giudici, e forse anche, con soverchia insistenza, abusa della loro pazienza, io penso: egli è un onesto cittadino ingiustamente offeso e molto perciò gli va condonato della sua ostinata pertinacia nel reclamare giustizia, perchè in lui non è sfogo di rancore o di vendetta privata.

Ed a Melzi poi dico con sicura fiducia: Tu hai sofferto e faticato più forse per difendere il tuo diritto, che per comporre dapprima il vocabolario. Da due anni vivi in ansia febbrile, nell'aspettativa di questo processo. Ebbene, dimentica i disagi e le trepidazioni e attendi con sicurezza tranquilla una riparazione materiale e morale dai giudici italiani.

*(Applausi vivissimi e scampanellate del presidente. Tutti gli altri oratori della causa stringono la mano all'on. Ferri e si congratulano con lui).*

---

Il Tribunale accoglieva completamente le domande della Parte civile, in difesa del prof. Melzi.

---

VIII.

**Il disastro ferroviario di Grassano.**

(Potenza, ottobre-novembre 1891).

*Signor Presidente, Signori del Tribunale,*

Dopo le cose dette, e così splendidamente dette innanzi a voi, dagli alleati e dagli avversari nostri, io sento imperiosi due doveri: quello di non ripetere cose già dette, ma quello insieme di non tradire il mio mandato, che è di difendere i danneggiati del disastro di Grassano.

Diversi eventi, di questo disastro ritardarono per tre anni il giudizio, che ora si attende con tanta trepidazione da voi. E mentre altrove, come vedemmo in Francia poche settimane or sono, al danno ferroviario succede rapido e inesorabile il giudizio, in Italia noi di fronte ad uno dei più immani disastri che la storia delle ferrovie ricordi, noi per tre lunghi anni tacemmo. Sì, che il nostro dolore e la coscienza del nostro diritto furono dentro noi rinserrati e, dice Paolo Bourget, il psicologo artista: « il silenzio è il veleno del cuore! » Tacemmo, amico Losavio, povero storpiato superstite, tacemmo anche nella gentile Matera, quando, or fa un anno, s'intraprese il dibattimento di questa causa e l'amministrazione ferroviaria nella palazzina affittata, consentiva che i suoi testimoni e rappresentanti, raccolti a banchetto, per le finestre spalancate dal caldo, gettassero ai passanti, fra i quali noi eravamo, amico Losavio, e dovemmo tacere, le voci concitate e ridenti di chi dimenticava di essere colà per assistere alla causa di 20 morti e di 48 feriti!

Tacemmo; ma il giorno della giustizia è venuto e noi stiamo finalmente per ascoltare il verdetto di questo Tribunale, a cui m'è grato mandare il saluto riconoscente e la espressione della più alta meritata nostra fiducia. A voi, signor Presidente, che sarà mio orgoglio aver conosciuto personalmente nella inconcussa, adamantina fermezza del carattere e nella lucida, sapiente conoscenza profonda di tutto il processo. Ed a voi, signori del Tribunale, suoi degni compagni nell'indefessa, inesorabile attenzione allo svolgersi doloroso del dramma giudiziario.



E voi, rappresentante il Pubblico Ministero, che nella fiera integrità della vostra coscienza impavido, tutto sfidaste per l'adempimento del vostro dovere, voi, nobile amico, se questo nome m'è concesso dalle battaglie insieme qui combattute per la santa giustizia, abbiatevi voi il nostro giovanile entusiasmo e la gratitudine nostra.....

E permettetemi, signor Presidente, che prima di scendere nell'arringo, io mandi il saluto del cuore ai colleghi di questa forte Lucania, che tra la greca bellezza delle Puglie e la gagliardia delle Calabrie, raccoglie le doti dell'una e dell'altra, dalla cortese ospitale Matera, alla ricca Melfi fiorente, a questa montana Potenza. Qui, nella meridionale Basilicata e provincie vicine, qui dorme l'Italia dell'avvenire; qui dove la pianta uomo è così vegeta e forte e solo attende meno immemore magistero di civile coltura; qui dove la terra solo attende il bacio fecondo dell'aratro e il genio nasce spontaneo e frequente, altrove passando senza lasciare la bava corruttrice di una falsa civiltà.

Il mio saluto a voi, collega Sarli, che primo scendeste in lizza e della causa presente tratteggiaste le linee somme; ed a voi, collega Rizzuti, che dalla vostra Calabria qui siete venuto, gigante giovane, a darci tanta impressione di energia intellettuale e morale e quasi giovane leone, squassando la criniera, tra la folla di amici e di avversari, posaste la terribile uguna sul cuore del processo e ne scolpiste i termini veri, ineluttabili. Ed a voi, collega Lichinchi che avete così completamente esaurita la terribile prova del telegrafo, segnante l'ora della frana; e mentre pareva che dalle striscie e da' registri telegrafici dovesse balzare chissà quale sorpresa contro di noi, voi abile schermidore, con l'acuminata punta del fioretto avete spietatamente bucato..... la minacciosa vescica.

A me, dopo questi forti campioni, nulla rimane, fuorchè la coscienza profonda, invincibile della bontà della causa nostra. Convincione anche appassionata, come certo il signor Presidente avrà notato durante i dibattimenti, così come dalla botte di vino alcoolico la schiuma esce dal cocchiere a darne sentore. Senonchè quegli sfoghi appunto, di udienza in udienza, hanno svaporato d'assai la mia passione, e il generoso vino di Ruoti non è rimasto che povero vinello, senza colore e senza sapore. Non tanto però che non mi resti, io spero, sufficiente vigore per trasfondere nell'animo vostro il mio convincimento profondo, pel quale fin d'ora, signor Presidente, vi chiedo perdono se talvolta la parola dovesse traboccare al di là del mio pensiero.

Due lati io tratterò della causa; il lato sociale, che balza vivo

e palpitante da ogni pagina di questo processo; ed una speciale questione di fatto e dritto, relativa al macchinista Brambilla.

Tratterò dunque dapprima il lato morale e sociale della causa, non per odio a chicchessia, ma per sola pietà dei morti e dei feriti e delle loro famiglie e per profonda mia convinzione giuridica e morale. E perchè, anche, voi oltre che giudici, siete cittadini e uomini; e sotto la toga sentite i palpiti della vita. Siete, come diceva Cicerone, « la legge parlante »; ma non misterioso oracolo imperonale, che resti isolato dal mondo, che a voi manda i suoi gemiti ed i suoi dolori ed a voi chiede la loro giusta riparazione.

Senonchè, prima di far succedere alle abili, vere, eloquenti « impressioni » del collega Sansonetti sulla moralità e il contorno della causa, il bisturi dell'anatomia, spietata perchè poggiante sopra elementi processuali, positivi ed inoppugnabili, mi è debito cavaleresco porgere il saluto ai potenti avversari e presentar loro le armi, prima di combattere. E prima al collega Ruffa, che altre volte udii scintillante e scoppiettante di spirito fine e profondo, perchè egli non ha il facile sorriso o sogghigno stereotipato, ma l'umorismo vero e sapiente; ma che in questa discussione parvemi inferiore a sè stesso, perchè uomo di cuore, egli doveva sentire e senti che questa causa luttuosa male si prestava all'oblio dello scherzo.

E a Diego Tajani mando il nostro saluto, come ad atleta del fòro, terribile per il nome e per l'ingegno e per l'alleanza di Enrico Pessina, che io, quantunque non suo scolaro, amo chiamare maestro, perchè, morto il Carrara, egli solo è rimasto dei due giganti della classica scienza criminale italiana. Ad Enrico Pessina, nel quale non sapete se sia più grande la cortese cordialità del gentiluomo o la profonda energia del pensatore. Ed a voi pure, egregio avv. Galateo, il mio saluto: poichè se tra noi qualche volta avvenne, durante le udienze, che lasciassimo sfuggire un po' di schiuma dalla botte di vin generoso, non fu per mal'animo certo; chè anzi io ammiro il vostro zelo infaticato, sinceramente — Fai ciò che devi, avvenga che può — è una fiera e nobile divisa e voi avete fatto il vostro dovere, di rappresentante della Società ferroviaria, con esemplare costanza di attività.

Al vostro posto avrei fatto lo stesso: ma io preferisco difendere le vittime, della colpa o del caso or lo vedremo; ed in tale difesa reclamo per me egual dritto della più ampia libertà nell'attacco.

E degli avversari mi spiace non vedere qui oggi il collega Magaldi, così abile campione del fòro potentino; anche perchè debbo pregarlo di un incarico pel suo rappresentato, il Direttore Generale della Società, qui chiamato come civilmente responsabile.



Signor Presidente. Io sarò sempre impersonale nella diagnosi cui mi accingo della causa presente; ma una sola personalità io vi chiedo permesso di poter fare perchè lo debbo.

Nell'udienza del 15 ottobre fu letto l'interrogatorio del signor Massa, che fra le altre cose, legittime perchè esplicazione di difesa, si permise di aggiungere, che « quanto alle parvenze in contrario, che han potuto dar luogo all'attuale processo, non esita a dichiarare che le ritiene effetto di inattendibili *pettegolexxi* nonchè di esagerate e alterate versioni, fatte o lasciate circolare *in un certo pubblico*, che potè essere un poco influenzato dai grandi interessi sollevatisi e di sopravvenuti concetti *di evidente speculazione* ».

Fra la balda schiera di giovani, che nella Università di Roma seguivano le mie lezioni, era anche un nostro collega, il giovane avv. Martorano di questa città. Alla udienza in cui furono lette quelle parole del signor Massa (e che molti mi han detto essere state veramente di « bassa speculazione », attenuate di poi nella redazione del verbale) io non assisteva: e fu forse meglio. Ma ho visto dai resoconti che il mio giovane compagno di studi, l'avvocato Martorano, fieramente insieme ai colleghi protestò contro quella cinica frase, che alle famiglie dei morti osava rinfacciare come bassa speculazione la legittima, doverosa riparazione del danno, dopo tanta croce di dolori e di lutti. Ed io esultai a quella fiera protesta; perchè nel mio discepolo vedevo trasfuso l'insegnamento mio, non tanto di cognizioni scientifiche, quanto di carattere integro e di coscienza del proprio diritto e della propria dignità.

Io non conosco nè vidi mai il signor Massa: ma ora parlo non solo come avvocato, ma come Enrico Ferri e non invoco l'impunità della toga.

Veramente fra di noi popoli latini, è innegabile un certo senso di minore simpatia per la parte civile nei processi penali, che non è, per esempio, fra gli anglo-sassoni, più proclivi a sostenere la vittima che non l'autore di un reato o di un danno. E, fino ad un certo punto, questo nostro sentimento può anche spiegarsi, ed è nobile indizio di generosità, quando la vittima abbia avuto qualche parte di colpa nel provocare colui, che trovasi poi imputato e contro del quale essa venga a costituirsi parte civile.

Ma nel caso nostro attuale, nulla di tutto ciò. Che fece, nel disastro di Grassano, la parte civile, che pur lontanamente potesse provocare il terribile danno? Noi siamo le vittime innocenti: o del caso fortuito, secondo le difese, o della colpa, secondo noi: ma innocenti sempre. E noi qui, soli, siamo indiscutibilmente gli onesti:

gli imputati, e più che le povere loro persone, la Società ferroviaria, di cui sono vittime pur essi, sono i soli colpevoli.

Eppure si è tanto smarrito il senso della realtà in questa causa enorme, che pur ieri udimmo con dolore Diego Tajani, chiamare « ricattatore deluso » il fratello di un morto, che avrà, sia pure, richiesto un indennizzo che a voi sembri esagerato, ma che non per questo merita meno tutto il vostro rispetto, nè cessa di rimanere uomo onesto, col dritto di rimandarvi l'oltraggio immeritato.

Eppure il signor Massa Mattia, commendatore o gran cordone che sia, si è permesso di dire che noi, parti lese, facciamo della speculazione, aggiungendo al dolore, che pur fra le cose umane dovrebbe essere la più degna di rispetto, anche il marchio del disprezzo.

Ebbene, avvocato Magaldi, dite al vostro rappresentato, commendatore Massa che Enrico Ferri gli ricaccia in gola quella frase, che egli ha cercato di far giungere ai nostri piedi....

Nella gentile Taranto allettatrice, che al veliero anelante il sorriso di questa bella Italia, dà il saluto ospitale, un povero vecchio, pur tra i potenti della terra, attende invano e piange il suo figliuolo, rimasto fra le macerie del treno fatale all'alba del 20 ottobre 1888. Ed egli chiede ora, pur destinandola ad opera di beneficenza, la riparazione almeno materiale del danno e del dolore. Evidente speculazione! E tu, povero Losavio, che, col Paradiso fosti dalla difesa chiamato a far parte di una ditta di « ricattatori delusi », tu che avesti una gamba ed un braccio spezzati, come osi, contadino non giunto neppure alla celebrità giudiziaria del famigerato Schiavone, come osi chiedere al Gran Cordone il compenso delle membra sfracellate?

E la relazione della famosa inchiesta amministrativa, che la stessa Società interessata compiva nel segreto, il 30 ottobre a Napoli, la relazione dettata dall'avv. Galateo, discutendo le varie ipotesi sulle cause del disastro, dice tranquillamente 10 giorni appena dopo il disastro che « sarebbe vana disquisizione accademica il discutere se coi freni automatici, di cui era mancante il treno 265, si sarebbe potuto evitare o rendere meno grave il disastro ».

Disquisizione accademica?!

Ma.... se la mia bambina, che da lungi mi chiama cogli occhi dolci e sereni e i lunghi capelli inanellati d'oro, mi fosse da voi restituita in un ammasso palpitante di fango e di sangue, ma io non so di che cosa sarebbe capace il mio furibondo dolore di padre! E voi parlate di vane disquisizioni accademiche ad un padre che ha perduto il figliuolo, parlate di « evidente speculazione » e chiamate



« ricattatore deluso » il fratello che chiede indennizzo per la vedova e gli orfani del suo fratello?.....

Signori, un po' meno di dividendo agli azionisti e un po' più di cuore!

E non è finita. Il Contenzioso ferroviario: di cui e contro cui, a bassa voce, si è molto parlato, descrivendolo come il centro della « bassa speculazione » organizzato contro la Società ferroviaria, sfruttando i danneggiati. Ecco: il Contenzioso ferroviario di Milano è rappresentato in questa causa dal collega avv. Astengo e da me. Quanto a me, dichiaro anzitutto che io nulla so nè seppi mai dei rapporti contrattuali che siano passati fra il Contenzioso e i danneggiati, costituiti parte civile. — Ma, si dice, è notorio però che il Contenzioso ha concluso dei contratti leonini, riservandosi il 20, il 30, il 50 per cento delle somme che saranno liquidate pei danni alle parti, che al Contenzioso affidarono la loro costituzione di parte civile.

Ebbene, vediamo un po' come si passano le cose nella realtà quotidiana.

Un povero contadino muove dalla campagna in uno di quei vagoni di terza classe, che la Società, la quale ha tanto orrore per le altrui speculazioni, tiene in uno stato troppo inferiore alle necessità più elementari dell'igiene e della stessa salute dei viaggiatori, pur facendosi pagare ben più di quanto si paga a viaggiare e molto più comodamente in altre nazioni.

Avviene uno dei non infrequenti disastri ferroviari e quel povero contadino ha una gamba spezzata. Dopo le prime, urgenti cure egli ritorna a casa sua e ignaro delle leggi e dei diritti suoi e accasciato nella sua incoscienza di sottoposto, frutto di tanti secoli di servitù e di ignoranza, sta solo ad imprecare questo suo nuovo avverso destino; e pazientemente aspetta nella sua capanna, che in questa come in tante altre provincie talvolta, a pochi passi dalla ferrovia, ricorda le capanne dell'Australia, come quella di Schiavone, che vedemmo l'altro giorno nel sopraluogo provvidenziale. Aspetta che, malgrado l'insufficienza degli alimenti e delle cure l'aria vivificante delle sue montagne ridoni alle sue fibre quella forza che a lui servirà per continuare nel secolare servaggio di misero lavoratore.

Senonchè, un giorno, batte alla porta del suo abituro un sorvegliante della ferrovia, uno di quelli che abbiám sentito in questo dibattito, andavano ogni tanto a far qualche visita amichevole a taluni testimoni di questa causa; e interessandosi della sua disgrazia, gli offre, a nome della Società, cento o centocinquanta lire, lì, subito,

a moneta contante..... purchè segni, magari colla croce dell'alfabeta, il contratto di rinuncia a qualsiasi altro indennizzo per la gamba spezzata.

Il contadino non crede quasi ai suoi occhi e di fronte a quella somma, che per lui rappresenta un'insperata fortuna, egli fa il segno di croce e benedice magari le viscere materne e pietose della Società Ferroviaria, che così dunque scrocca anche la fama di generosa..... sol perchè gitta all'ignaro contadino un obolo meschino, invece delle parecchie centinaia di lire, che gli avrebbe dovuto pagare se egli fosse ricorso ai Tribunali.

Tale è la soluzione pacifica..... quando non c'è il Contenzioso ferroviario. Ma se questo interviene, allora esso spiega al contadino che la sua gamba spezzata gli dà diritto di ben maggiore indennizzo contro chi si è fatto rigorosamente pagare il biglietto di viaggio, ed allora invece dell'acquiescenza crocesignata alle cento lire gettate quasi in elemosina, vengono i processi più o meno clamorosi, che si capisce quindi come non raccolgano al Contenzioso ferroviario che assai scarse simpatie da parte delle Società ferroviarie.

Eppure, io credo che anche così il Contenzioso ferroviario, è bene che e' sia, perchè aiuta il misero, sia pure col proprio tornaconto, ma insomma lo aiuta contro quel colosso, che qui appunto si presentò come degno della universale riverenza sol perchè « è padrone di quasi mezza Italia ».

Infatti, se nel doloroso, sanguinante ingranaggio del mondo moderno, voi non assicurate al popolo neanche un sol giorno di giustizia contro i prepotenti e gli onnipotenti, che cosa gli resta? Il gratuito patrocinio, così com'è non funziona; ed io auguro se venga o ritorni presto quell'istituto eminentemente civile, specie di Tribunale giudiziario che si chiamava « l'avvocato dei poveri » e dovrebbe essere un organo permanente della giustizia sociale, altissimo per indipendenza e sapere, che come il Pubblico Ministero sta a difendere i dritti dell'intera società, così vigilasse alla tutela dei dritti individuali, sconosciuti od offesi nelle private violenze o nelle pubbliche calamità o negli abusi di potere.

Ma finchè questo Tribunale non sorga, e finchè la giustizia sia così costosa e difficile pei non ricchi, ben venga adunque il Contenzioso ferroviario, che ai cittadini meno svegliati dalla luce della moderna civiltà, lontani dai centri, dia altra conoscenza della legge e dello Stato, che non sia quella, ad essi nota soltanto, dell'inesorato esattore! Come nei paesi anglo-sassoni, dove ancora non esiste l'ufficio di Pubblico Ministero per la persecuzione dei delitti, si hanno i *detectives* privati, che assumono tale scoperta e persecuzione per



conto dei cittadini offesi; così nei paesi dove la legge e la giustizia, non prendono esse l'iniziativa del risarcimento di questi danni, considerandoli come meri rapporti privati senza pubblico interesse, è inevitabile ed è bene che sorgano questi istituti sussidiari, che nel caso nostro appunto si chiamano il Contenzioso ferroviario.

Esaurita così questa parte delle accuse, che, con molta disinvoltura, erano state a noi, danneggiati, apertamente o velatamente rivolte da parte della Società e del suo direttore generale, a cui le rimando; vengo alla parte del mio discorso, che della causa presente toccherà il lato sociale. Vengo cioè a parlare della « società anonima », che in questo processo rappresenta la figura più caratteristica e l'imputato vero dell'immane disastro, perchè è Morea e Brambilla, il cantoniere ed il macchinista di questa Società nel disastro di Grassano non sono tutt'al più che i complici involontari e per gran parte, essi stessi, le vittime.

La Società anonima, meraviglioso e mostruoso portato del mondo economico moderno, di cui essa personifica realmente la innegabile grandiosità di potenza spesso benefica, ma troppo spesso la dolorosa potenza di male, che anche all'infuori del continuo, normale anonimo sfruttamento de' più e dei piccoli a vantaggio dei pochi e dei grandi, determina di quando in quando convulsioni e catastrofi sanguinose. La Società anonima, che l'egregio collega Sansonetti chiamava « uno Stato nello Stato » e che noi, coll'on. Spaventa da lui ricordato, potremmo anche chiamare « la Compagnia delle Indie ».

Un primo carattere di questo organismo economico e che ha esercitato una grande influenza per tutte le fasi del presente processo, è la *impersonalità e l'onnipotenza*. Chi è e dov'è la Società anonima? È tutti e nessuno; è dappertutto ed in nessun luogo.

Un solo elemento, invisibile onnipotente, microbio del mondo economico, ne costituisce e rappresenta il segreto caratteristico, ed è l'azionista.

L'azionista che si trova dovunque: fra i senatori come fra i deputati; fra i testimoni come fra i periti, anche della causa presente. Ma di cui non è possibile documentare la qualità e la presenza, nè a noi per quelli che vennero in questo dibattito a sostenere gli interessi della Società, sott'una od altra veste, nè al povero Baccarini, per quelli che in Parlamento sostennero gli stessi interessi, votando le convenzioni ferroviarie; perchè l'azionista più ragguardevole si guarda bene dal mettersi in mostra o dal partecipare alle notorie assemblee sociali: egli manda delle anonime teste di legno a rappresentarlo, riserbando l'incognito a sè, per potere a

suo agio e nel proprio interesse, votare ed agire, instancabilmente, nell'aula di un Parlamento come in quella di un Tribunale.

Ed è per questa ragione, oltre quella più evidente dei rapporti di interesse e d'impiego, che la massima parte dei testimoni portati o venuti a difesa della Società ferroviaria non sono attendibili nelle loro deposizioni. Dico non attendibili, e vorrei bene spiegare, per esempio, all'egregio ingegnere Bronzini, che si impermalisce quando noi parliamo di « testimoni ferroviari », che con questo noi non vogliamo fare onta alla loro onorabilità e veridicità come onesti cittadini, ma vogliamo soltanto indicare che i legami di impiego ch'essi hanno colla Società, obbligano i giudici ad ammetterne le osservazioni e le spiegazioni difensive con molto beneficio d'inventario. Non è che essi siano testimoni falsi: ma sono invece testimoni meno attendibili. In questo senso, che pure affermando un fatto vero, il testimone ferroviario, massime quello che si giova delle sue cognizioni tecniche di ingegnere o di telegrafista, è naturalmente portato a spiegare e lumeggiare ed interpretare questo o quel fatto, questa o quella circostanza oggettiva nel modo e nel senso che soli rispondono non dico al suo interesse personale, di non contrariare cioè la Società da cui dipendono, ma ben anche alle disposizioni di simpatia, ben naturali e lodevoli fra gli appartenenti ad una stessa corporazione o società.

Orbene, questo primo carattere della ubiquità impersonale nelle Società anonime, si è manifestato, ed in un modo potentissimo, anche nella causa presente.

Avvenuta la catastrofe sanguinosa all'alba del 20 ottobre 1888, chi arriva primo, fra tutti, sul luogo del disastro? La Società ferroviaria, nella persona di questo o di quel suo agente od impiegato, fra i tanti ch'essa tiene appunto cosparsi in ogni parte di quella mezza Italia, che sta nella sua sfera d'azione.

Vedremo fra poco, a proposito del famoso Schiavone, cosiddetto testimone di vista come anche per questo, subito dopo il disastro e prima di ogni altro si trovassero sul luogo due rappresentanti della Società ferroviaria a raccoglierne e fissarne premurosamente le preziose più o men veridiche dichiarazioni.

Ma per ora, mi fermo a quella prova di ubiquità e di precedenza, che diede poi nascita alla inchiesta amministrativa ed alle relative conclusioni, manco a dirlo, completamente favorevoli alla Società..... che quell'inchiesta aveva fatta ed alle non meno relative ripetizioni in Parlamento di quelle stesse conclusioni per parte dell'on. Saracco, allora ministro dei pubblici lavori e, manco a dirlo, completamente favorevole alla Società ferroviaria.



Appena giunta a Potenza la terribile notizia del disastro di Grassano, il prefetto, invocando gli articoli 15 e 16 del regolamento 1873 sulle ferrovie, che fanno obbligo alle Società di mettersi in tali casi a completa disposizione delle autorità governative, invano richiedeva un treno speciale per recarsi sul luogo della morte. La Società non se ne diede per intesa o protestò le solite dilatorie esigenze di servizio e, frattanto, prima dell'autorità governativa, che vi potè giungere solo nel pomeriggio, un'ingegnere della Società, partito da Napoli, giungeva nella stessa mattina alla frana omicida.

E fu appunto allora che l'ing. Bernaschina pose per la prima volta quella tesi difensiva della istantaneità e imprevedibilità e contemporaneità della frana col giungere del treno, ch'egli forse portava già da Napoli, come disposizione intellettuale a spiegare in quel modo il fatto doloroso e che poi perdurò ostinata e nella inchiesta amministrativa e nelle risposte del ministro Saracco all'interrogazione Lacava, e per tutte le fasi del processo, unico, imperturbato sistema di difesa per parte della Società; unica, condiscendente spiegazione per parte del Governo; unica, pontificale, monosillabica affermazione della perizia Brioschi!

Ecco la terribile potenza della Società anonima! Non solo essa ottiene nel Parlamento le convenzioni, malgrado l'epica, eloquente, evidente requisitoria del Baccarini; non solo essa ottiene, colla decapitazione morale del Genio civile la istituzione di un altro organo burocratico, l'Ispettorato ferroviario; ma essa arriva anche, quando una tremenda responsabilità di sciagure la incoglie per sola sua colpa, come questo processo dimostra, arriva fin dai primi momenti a preoccupare e prevenire le imparziali, povere ricerche della giustizia, con atti suoi amministrativi, solleciti, rapidi, suggestivi, che tentano frattanto, nell'attesa lunga del giudizio, di pregiudicare l'esito definitivo con un sepolcrale « chi ha avuto, ha avuto ».

L'ing. Bernaschina adunque, arriva con treno speciale da Napoli la stessa mattina del 20 ottobre presso la frana e nel volume dell'inchiesta amministrativa, che sta in atti, io trovo subito (pag. 2, vol. IV), che egli descrive la terra come appoggiata di fianco a parte del tender e del bagagliaio.

« Tale disposizione scomparve dappoi, dice l'ing. Bernaschina, ma credo che l'abbia osservato anche qualche altro ».

E scomparve davvero ed è strano ed è deplorabile che scomparisse prima delle legali constatazioni da parte dell'autorità giudiziaria; mentre si sa che l'assicurazione delle tracce materiali e del corpo del reato deve sempre imporsi in ogni caso al rispetto di tutti.

Ma fortunatamente questa tale disposizione e la relativa interpretazione dell'investimento di fianco e la conseguente contemporaneità, non solo sono smentite dal puro buon senso, perchè è evidente che il treno se fosse stato investito di fianco da quell'enorme massa di terra in movimento sarebbe stato rovesciato dalla parte del fiume; ma sono poi contraddette da due inoppugnabili testimonianze, che sono fra le primissime del processo scritto.

Al tenente dei carabinieri, Caputo, mandiamo un riconoscente saluto, non solo perchè egli si mostrò sempre adamantino di carattere integro nelle sue dichiarazioni, ma anche perchè egli fu veramente il testimonia provvidenziale di questa causa, svelando il mistero del testimonia Schiavone, come provvidenziali furono la presenza e l'opera di lui e de' suoi compagni d'arme nel treno sciagurato, coll'aiuto primo e prezioso portato ai poveri feriti.... Soccorso generoso che fa così nobile contrasto con la sopravvenuta invasione di sciacalli, empivamente gettatisi dappoi a spogliare gli ancor caldi cadaveri.

Il tenente Caputo nella sua dichiarazione al giudice istruttore dice di essersi salvato uscendo per dissotto al suo vagone, fra le tavole rotte, e di aver trovato terra *sotto* alla sua vettura, fra le rotaie del binario.

Se terra adunque si trovava fra le rotaie, è prova evidente che essa vi era caduta, colla frana, prima del sopraggiungere del treno.

E v'è di più. Il pretore Mancini, che non è certo sospetto quando lo invociamo noi di parte civile, nella sua descrizione di località, il giorno stesso del disastro, non parla affatto di questa terra addossata al treno ed insistendo anzi sulla posizione caratteristica della locomotiva, « rialzatasi sulla frana come un cavallo imbizzarrito », esplicitamente escludeva fin d'allora l'ipotesi che il treno fosse stato investito di fianco.

Ecco, o signori del Tribunale, ecco due limpide, indistruttibili testimonianze di fatto, che sin dall'inizio colgono dalla impressione genuina della scena tremenda, la prova più chiara e sicura della precedente caduta della frana, che ai testimoni di quel giorno balzava viva ed eloquente da tutto l'insieme della realtà palpitante e dolorosa.

È soltanto dopo la descrizione dell'ing. Bernaschina di una disposizione « scomparsa dappoi » che si parla invece di terra addossata di fianco e di contemporaneità istantanea della frana e sol perchè questa comoda spiegazione di acquiescenza al fatto compiuto aveva trovato facile ascolto presso la Commissione dell'inchiesta amministrativa, di cui fu relatore l'avv. Galateo qui presente e che noi



dobbiamo ringraziare per parecchie cose: 1° per questa stessa sua relazione sull'inchiesta amministrativa, che, come dirò fra poco, in una sua parte ammette tal cosa che basta da sola a distruggere tutto il discarico e il postumo sistema difensivo della Società in questa causa; 2° per avere richiesto l'accesso giudiziale al luogo del disastro, che fu per noi provvidenziale miniera di scoperte e di constatazioni eloquenti contro testimoni e periti; 3° ..... ma del terzo favore mi riservo di ringraziarlo più innanzi.

E poichè questa facile conclusione dell'inchiesta amministrativa aveva trovato anche più facile ascolto presso il ministro dei lavori pubblici, che in Parlamento aveva dimostrato come tutti dovessero starsene contenti al *quia*, abbiamo sentito qui l'avv. Tajani, già ministro di grazia e giustizia, chiamare nientemeno che « una rivolta contro i poteri dello Stato » l'opera dell'autorità giudiziaria collostruire e continuare il presente processo.

Ma sicuro: perchè la Società ferroviaria in una inchiesta fatta per conto suo, nel segreto de' suoi affari, coi suoi ingegneri arrivati sopra luogo prima di tutte le autorità, aveva concluso, con grande sacrificio, che il disastro era stato fortuito ed imprevedibile; e poichè un ministro dei lavori pubblici aveva creduto di farsi eco in Parlamento di questa eroica conclusione..... tutto ciò doveva bastare alle famiglie de' danneggiati ed alla commossa pubblica opinione e l'autorità giudiziaria avrebbe anch'essa dovuto mettere il polverino su quella conclusione e non parlarne mai più! Ma, onorevole Tajani, voi non ignorate certo che il Codice penale novera fra i reati d'azione pubblica l'omicidio colposo e i disastri ferroviari, e voi non ignorate nemmeno che lo stesso giorno 20 ottobre già due querele di danneggiati erano state portate all'autorità giudiziaria. Come questa avrebbe dunque potuto coprire col silenzio l'immane sciagura, come avrebbe potuto tradire così apertamente il proprio dovere di tutelare il dritto violato di tanti onesti cittadini?

Ma che cosa vi è dunque di avvelenato in questa causa, se per sostenere gli interessi di un'anonima Società, persino il senso morale e giuridico si offusca a tal punto, da sentir chiamare « frutto di evidente speculazione » la richiesta d'indennizzo alle famiglie dei morti e « rivolta ai poteri dello Stato » la istruzione regolare, doverosa di un processo penale?!

Proseguendo a delineare i caratteri più salienti e più connessi a questa causa, che son proprii delle Società anonime, io trovo che la seconda caratteristica sta nello *sfruttamento dei più e dei piccoli a vantaggio dei pochi e dei grandi*.

Una nota umana dolorosa, insistente balza da questo processo per

sintomi diversi e convergenti. Voi avete il guardiano Morea mezzo cretino, che la stessa difesa chiamò « povero di spirito »; voi avete i 40 centesimi al giorno dati alla Giliberti come salario del suo lavoro; ed avete la febbre malarica del telegrafista Bruno, che sta sul suo giaciglio in una stazione perduta fra le lande e non risponde alle chiamate..... mentre il treno notturno passa, fantasma pauroso, e va inconscio contro la morte. Ed è a questi esseri umani in queste miserande condizioni di mente e di corpo che dalla Società ferroviaria si consegna la vita di migliaia di cittadini, affidantisi per inevitabile necessità al « bello e orribile mostro di ferro che i monti supera », assicurando alla Società esercente tanti guadagni ed ai cittadini ritardi e disastri.

E pochi giorni sono, fu sparsa dai giornali la notizia che un'altra Società ferroviaria aveva dato ad uno dei suoi ispettori, messo a riposo, la gratificazione di nientemeno che mezzo milione! Ora, io non nego la giustizia di questo dono, che sarà stato anche in proporzione di grandi benemerenze; ma quello che nego con tutta l'anima è la giustizia dei 40 centesimi dati alla guardiana Giliberti e del lavoro enorme imposto agli agenti ferroviari, per meschino salario e senza sufficiente riposo e riparazione di forze, pur tanto necessarie alle loro difficili, delicate, diuturne mansioni.

Ah, davvero che questo colosso della Società ferroviaria mi rassomiglia una delle querce superbe e gigantesche di questa forte Lucania.

Guardate l'albero maestoso come sfida orgoglioso l'impeto della tempesta. Il tronco si erge colossale e i rami nodosi si contorcono su verso il cielo e le fronde stormiscono al vento e al bel sole d'Italia. Il viaggiatore ammirato a quest'opera meravigliosa della natura, passa serbandone lieto ricordo, ma non si cura di pensare che sotto quel tronco superbo, stanno sepolte nella terra non meno maestose e numerose radici, che col lavoro umile, modesto, silenzioso ma incessante e fecondo danno vita a quell'albero.

Così la Società anonima. I pezzi grossi, le cime superbe, i grossi azionisti, hanno per sè onori e favori e lautissimi stipendi e dividendi e vivono del lavoro umile, ignorato ma incessante e fecondo delle numerose radici modeste, che si chiamano il guardiano, il macchinista, il frenatore, il telegrafista e via via per migliaia di uffici, tutti al pari fecondi e tutti egualmente sfruttati e trascurati e sopraffa ricchi di enorme, inumano lavoro.

Badate però che anche le radici nel grande albero della vita sociale vanno acquistando coscienza di sè e lo sfruttamento non dovete spingerlo agli estremi, se non volete che un qualche primo